DI ALCUNI MANOSCRITTI ITALIANI CHE SI CONSERVANO NELLA R...

Silvio Andreis



DI

ALCUNI MANOSCRITTI ITALIANI

CHE SI CONSERVANO

NELLA R. BIBLIOTECA DI BERLINO

MEMORIA

DI

SILVIO ANDRÈIS



MILANO, 1866
COI TIPI DELLA PERSEVERANZA
via Pasquirolo, N. 12.

(*Estratto dal giornale* **La Perseveranza**)

L

Chi si ponga a studiare una collezione di manoscritti, col pensiero di cercare sol ciò che la a un suo scopo precedentemente determinato, somiglia a quel cacciatore il quale, nell'attraversare un campo, coll'occhio attento che non si levi la selvaggina, or qua or là stenda la mano a qualche frutto, per cavarsi la sete. In simil guisa furono stese le seguenti annotazioni, a ritagli, e secondochè l'occasione me le suggeriva. Ma se bene tale lavoro non possa appagare la curiosità d'un bibliofilo, nè soccorrere uno storico di nuove fonti, non dubito di pubblicarle, stimando che non debba riuscir discaro l'udir parlare di suppellettile letteraria non tanto alla mano, e di tal natura, che forse non accadrà mai che alcuno ne tratti di proposito in avvenire.

Degli 14,000 manoscritti all'incirca che

si conservano nella R. Biblioteca di Berlino, soli 174 (141 in fol., 33 in quart.) sono in lingua italiana. A dir vero questa non è una ricca raccolta, specialmente dove si consideri, che in parte sono copie fatte nel secolo XVII e XVIII. Senonchè, come mi diceva un insigne uomo parlando d'una biblioteca italiana di non grande importanza: « E però una biblioteca! » anche questa raccolta ha un valore relativo incontrastabile, massime nel presente fervore per simili studi, in questo nuovo esame delle fonti richiesto dalle moderne scuole di critica e storia.

Fra i 141 volumi in foglio, 76 portano il titolo d'*Informazioni politiche*, se bene il titolo non corrisponda sempre al contenuto. Di fatto, in questi volumi la materia fu distribuita piuttosto a caso e senza discernimento, contenendo relazioni e note diplomatiche, storie e cronache, lettere pubbliche e private, discorsi, libelli, processi e altre scritture, le quali non hanno che fare colla politica, ma appartengono esclusivamente alla letteratura o alla storia dei costumi. Spesso eziandio una relazione, o un corpo di lettere, è smembrato e sparso in più tomi, come 73 fra lettere e informazioni dettate da monsignor della Casa a nome del cardinal Caraffa, tutte della stessa mano, parte inserite nel foglio 25

col titolo che ad esso si conviene, parte nel foglio 14, sotto il titolo di *Lettere diverse* di monsignor della Casa. Lo stesso si può dire delle relazioni di monsignor d'Amulio, ambasciatore di Venezia a Roma, e delle lettere di certo Cirillo, protonotario apostolico, di cui ci occorrerà parlare più sotto.

Di gran rilievo sono le informazioni politiche propriamente tali, come sarebbe a dire le relazioni d'ambasciatori o d'altri uomini di Stato, le lettere scritte da principi, da papi, da cardinali, da legati, e sovrattutto da quei destri ed acuti osservatori che la Repubblica di Venezia mandava alle Corti d'Europa, come sentinelle avanzate della sua politica e de' suoi commerci.

Di quanto aiuto possano riuscire a uno storico, ne diodo un esempio insigne Leopoldo Ranke nella sua storia de' papi romani, e nella storia di Francia, desunte da fonti inedite. Ed è infatti la maggior lode che gl'impiegati della Biblioteca Reale possano fare di questa collezione « se ne giovò il Ranke nella storia de' papi! » Opera delle più ragguardevoli uscite in Germania in questo secolo, la quale, posta a confronto con queste scritture, che si potrebbero dire la materia greggia di cui lo storico si servì, varrebbe più che molte sottili dispute di critici, a far conoscere

quanto uno storico di genio sia potente a dar vita e nesso a mille idee e avvenimenti dispersi o dimenticati sotto il rozzo involucro che li ricopre. In generale la scuola storica tedesca, così si ritiene come non dotata che di pazienza instancabile e di indefessa assiduità Ma questa (lasciando anche stare lo splendore e la venustà della forma, che adorna le opere d'alcuni storici più recenti) è la menoma lode che se ne possa fare, rispetto a quella chiaroveggenza nel giudicare della bontà delle fonti, a quel tatto derivato da lunga pratica di studii, ma sovrattutto dal senno di storici nati fatti per questa scienza, che li conduce con sicurezza meravigliosa in mezzo al labirinto dei materiali manoscritti e stampati. Nella storia dei papi par di vedere l'autore sceverare e rimpastare colla sapienza artistica d'uno scultore, che nella massa informe della creta modelli una statua, quell'ammasso di carte a cui s'appoggia, e uscirne tenendo in mano quelle sole che fanno per lui, qui una parola, là un brano, un'induzione, un'osservazione: ed ecco, la statua è formata, essa respira, essa parla

Le relazioni politiche mentovate di sopra, riguardano specialmente la storia d'Italia, di Spagna e di Francia nei secoli XVI e XVII. Le migliori e più degne di fede sono quelle dettate dagli ambasciatori

veneti, i quali, come dice uno di loro, « non si proponevano di dilettare con la vaghezza della materia, nè con lo splendore ed ornamento delle parole (che non avevano molto studio in questo), ma trattavano in forma di semplicissimi commentarii, le cause della grandezza e della decadenza dei regni, sforzandosi di rappresentare quanto più si possa la vera imagine dell'una e dell'altra fortuna; e quello che aveano potuto vedere ed intendere nel tempo che duravano in ufficio. » (*Com. del regno di Francia di Michele Soriano, amb. ven. a quella Corte l'anno 1561*, fol. 4). E perciò appunto riuscirono scrittori eccellenti, e ci tramandarono i più solenni esempj di eloquenza politica, di cui, dopo le opere di Nicolò Machiavelli, si possa gloriare l'Italia.

Già stampate sono le relazioni del *Bentivoglio 1. Del trattato della guerra di Fiandra. 2. Relazione della fuga di Francia di Enrico di Borbone, 3. Breve relazione degli Ugonotti di Francia. 4. Relazione d'Inghilterra; 5. Breve relazione di Danimarca.* Tutte nel fol. 24, copiate da scrittore molto accurato.

Di gran lunga meno rilevanti, specialmente se si guarda alla veracità e importanza dei fatti narrati, sono i *discorsi politici* scritti da persone private e il più delle

volte anonime; e, se non fosse la lingua incomparabilmente più pura ed elegante di quella usata oggigiorno, sembrerebbero ciance di qualche giornalista moderno. Basta leggerne i titoli per determinare il secolo in cui furono scritti seri e precisi in quei pochi appartenenti al XVI, vani e ridicoli nei molti del secolo susseguente. Nessun tempo abbondò più di questo, di così fatte cicalate politico-letterarie, il più delle volte insulso e senza costrutto, con cui, qualche letterato politicante sfogava il suo rancore contro Francia o Spagna, o, como il Socino, rinfacciato acremente dal Tassoni, contro il paese nativo, a profitto delle due potenze rivali. Per la maggior parte sono meschinità letterarie e politiche da cui uno storico può cavar poco utile, o, tutto al più, la coscienza dell'infimo stato in cui era caduta l'Italia. Darò il titolo d'alcuno di questi libelli, che valevano forse a far arricciar il naso alla sbirraglia spagnuola, ma insieme mettevano in cuore ai ministri del re cattolico la certezza che l'Italia non sarebbe arrivata sì tosto a scrollare il loro dominio, e a levarsi dall'abiezione in cui era sdraiata. Nel fol. 3 troviamo *Il Zimbello, ovvero l'Italia schernita* con una *risposta* di certo *Crisi*. Nel fol. 31. *Si fa collegio dei Medici ad Apollo per sopere la cagione dell'improvvisa*

morte di madama serenissima la Riputazione di Spagna. — *La repubblica di Genova va in Parnaso a sciogliere il voto per le vittorie ottenute contro i suoi nemici.* Nel fol. 25, *L'Ambasciatore chimerico del duca di Richelieu*, ecc.

Fra queste inutilità possiam contare una lettera che il re di Persia scrive a non so che papa comincia « Patrone di tutti i regni di cristianità, governatore della sedia di Cristo, Signore che comandi a tutti i principi de' cristiani, nato sotto la stella felice, fortissimo principe, che ogni cosa è sottoposta alla tua potenza, patrone d'infiniti eserciti a guisa di Serse, signore che al tuo nome ognuno s'umilia, ricchissimo re della cristianità, signore che il Sole è stato fatto per tuo cappello, tutte le stelle ti servono... tu tieni il luogo della giustizia di tutta la cristianità, specchio di virtù et di pazienza e di umiltà. Papa, re di Roma! ecc., ecc. » Mi rincresce di non poter dire nè il nome del pontefice a cui furono scritte queste belle cose, nè quello del faceto re che le scrisse.

Le *lettere* formano una parte utilissima e copiosa delle Informazioni politiche Notevolissime quelle « *di Mons. della Casa a nome del card. Caraffa, dove si contiene il principio della rottura della guerra tra Paolo IV e l'Imp. Carlo V, l'anno 1555*, con tutto il negoziato di Francia *per essa guerra*

sino al 4 aprile 1556 » (*); insieme ad altri scritti riguardanti lo stesso argomento, di cui parleremo più sotto, offrono un gruppo quasi compiuto di materiali intorno alla lega di Paolo IV con Enrico II, e alla guerra che ne seguì.

Queste lettere si leggono stampate, con poche differenze, nel t. V della edizione napoletana delle opere di mons. della Casa (MDCCXXXIII). Parte poi degli autografi, e fors'anche altre scritture inedite del Casa riguardanti lo stesso argomento, può darsi che si conservino ancora in qualche archivio di Roma col processo dei Carafii, come mi par di poter arguire da un passo di quel processo inserito nel fol. 4. *Papae intentio apparet in memoriali secreto, in scripturis Caraffae reperto in processu existente, scripto manu Jo. della Casa, secretarii tunc pontificis.*

Esse spargono luce sull'attività politica dell'autore del *Galateo*; lo stile del quale in queste informazioni è più spedito, e men battuto a martello, come direbbe il Giordani, che nelle altre sue prose. Il Casotti, suo biografo, si sbraccia a provare,

(*) E nei titoli delle scritture, e nei brani citati qua e là, riduco la lezione all'ortografia moderna, senz'alterare però la forma dei vocaboli

che, se il Casa non fosse morto prematuramente, avrebbe alla fine conseguito il cappello cardinalizio, e di tale opinione è anche il Cornianі. Eppure chi guardi alla severità con cui Paolo IV, fallita l'impresa contro gli Spagnuoli, trattò i nepoti e i loro aderenti, per tacere della spietata persecuzione sofferta da questi sotto il successore di Paolo, stimerà piuttosto che, se il Casa fosse vissuto più a lungo, avrebbe corso pericolo di venir privato anche degli onori conseguiti quando la Curia era dominata dalla famiglia Caraffa. Queste lettere ci mostrano come il Casa, conosciuto per partigiano di Francia, nella sua qualità di secretario di Stato, ebbe grandissima parte nei trattati con Enrico II, e che avrebbe potuto aspettarsi da Paolo IV dopo l'esito infelicissimo di quell'impresa? La protezione poi del cardinale Caraffa non avrebbe fatto che alienargli vieppiù l'animo del pontefice, dappoichè i nepoti caddero in disfavore, e l'inflessibile Teatino, vedute dissiparsi le sue speranze politiche, si volse tutto a riforme religiose e all'Inquisizione, istituto di poco lieto augurio al presunto autore del *Forno*. Solo l'amor pei nepoti e l'odio che nutriva acerbissimo contro gl'imperiali, potè indurre il severo vecchio a chiudere un occhio sui trascorsi del voluttuoso prelato.

Ma, quando si venne a quella del cardinalato, non riuscirono a smuoverlo nemmeno le insinuazioni di Carlo Caraffa, e invano in ogni promozione, e il cardinal nepote e il primo secretario mettevano in opera tutti i mezzi per tirar dalla loro l'opinione del pontifice: la speranza durava sino alla promozione successiva, in cui poi si nominavano i sacerdoti più temuti ed invisi.

Quando Pio IV decretò lo sterminio dei Caraffa, i cui delitti non servirono che di pretesto o una vendetta politica, e delle più atroci che abbiano insanguinato il trono dei papi, il Casa fu lasciato tranquillo, fu dimenticato. Nel processo del Caraffa non se ne fece menzione che per incidenza: *Io. della Casa segretarius tunc pontificis.*

Secondo il Corniani morì nel 1561; secondo l'Ughelli in sul finire del 1559, talchè forse prima di morire avrà sentito con raccapriccio i particolari spaventosi del processo del cardinale suo protettore, poscia strangolato dal carnefice di nottetempo, per sentenza fondata sopra accuse mancanti di prove palmari e irrepugnabili. Egli morì, come tutti gli ultimi campioni del Risorgimento, col cuore angustiato dalla strettezza dei tempi, col presentimento della servitù letteraria e civile, della superstizione e dell'abiezione con cui Roma cominciava a pesar sull'Italia.

Per la storia del processo e della morte del cardinale, e in generale del pontificato di Pio IV, sono una fonte preziosa le lettere del *Clarissimo Amulio*, ambasciatore veneto alla corte romana (fol. 14), nonchè l'*Extractus processus card Caraffæ* succitato, e una relazione spagnuola intorno al *Successo de la muerte de los Caraffas* (fol. 3).

Sarei infinito s'io volessi far cenno delle altre lettere politiche sparse in questi volumi, tutte più o meno importanti, come quelle che ci danno notizia di quei tempi (1550-1650 all'incirca) e di quegli uomini non sempre ritratti al vivo dagli storici da scrittoio Fra tanta copia, oltre al Casa, trovo due altri nomi benemeriti della nostra letteratura, il cardinal Bembo, e Annibal Caro

Ma queste appartengono già ad un'altra maniera di scritture, cioè alle lettere dettate da persone private e per affari privati. Grazie ai secoli che passarono sovr'esse, potei entrare in questo mondo arcano del carteggio privato, senza noia e senza timore di turbare le ceneri di chi lo scrisse. Singolarmente un volume attirò la mia attenzione; e poichè ebbi opportunità di farne esame più speciale che degli altri, ne posso dare ragguaglio particolareggiato. Questo in fol. (22) contiene una collezione di *Lettere morali di mons. Cirillo prot. ap.*,

raccolte da m. Filippo Gabrielli « sendo state scritte dal suddetto Cirillo a diversi signori, cardinali, prelati, et altri gentiluomini, sovra diverse materie et in diverse occasioni. La lezione delle quali è così bella, vaga, dilettevole e utile che par che il lettore non possa saziarse di leggerle, et quanto più le legge, tanto più si compiace, et si accende di desiderio di leggerle, et così è in effetto. » Se bene non possiamo accordarci con Filippo Gabrielli, che in effetto sia proprie così, oltre alla lezione abbastanza vaga, poichè è una vera miniera di bei modi di dire, da far andare in solluchero un'intera legione di grammatici, ci si può trovare qua e là alcuna notizia non inutile a chi voglia studiare quel periodo di tempo (1550-1587); e lo stile ha certe vivezze, che da questo voluminoso in foglio si potrebbe forse cavare una brave scelta di lettere molto dilettevoli, stese con schiettezza e sprezzatura singolare, dote che non occorre troppo frequente nei nostri scrittori. Quest' allegro canonico si spiega sempre per via di esempi e di parabole, ha sempre pronto un frizzo, una storiella per tutti i casi della vita. E nel sue scrivere si manifesta un'esistenza tranquilla, modesta e piacevole. Vuol per esempio inculcarvi che siam proprio noi che facciamo il male, e non il diavolo, o il de-

stimo, o che altro vogliate chiamarlo, vi narrerò:

« Accadde un giorno che il diavolo stavai in un monte; passa uno di lì, et il chiama, e gli dice: — Vien qua, conosci tu me? — Io non ti conosco, ma tu sei molto brutto! — Ben sapete, replica lui, ch'io son molto brutto perchè son il diavolo. — E soggiunge: — Or sta fermo qui — e gli mostra un frate degli zoccoli, quale stava in un orto, e con li zoccoli voleva salire in un piè di fico per empirsene la pancia. Dice il diavolo a colui: — Vedi quel frate? — Sì. — Quel frate è un matto, e vuole con gli zoccoli salire su quel fico: si scavezzerà o un piè, o un braccio, e forse il collo, e poi dirà che il diavolo l'ha tentato, or sta a vedere, tu vedi ch'io tengo le braccia piegate, e non tento nessuno. — Il frate salì, e cadde, e stroppiossi. — Oh! che dissi? soggiunse il diavolo; va e fanne scusa con tutti coloro, che dicono che io tento lo non tento nessuno, gli nomini son matti e appongono a me le loro pazzie. — E così se n'andò via, e volle che fosse chiara la partita, che siamo noi che facemo il male, e non lui. »

Questo mons. Cirillo fu da Aquila, un montanaro nato e cresciuto su li sassi dell'Appennino, e venne alla corte vecchio e strano, nè per natura nè per creanza seppe

18

mai adattarsi a far atto cortese. A Roma fu adoperato da uno di quei reverendissimi signori vestiti di scarlatto. Ma de' frutti temporali fece cattiva raccolta, non avendone pur goduta una schiacciata, non ebbe benefici di Chiesa, salvo che mezzo Canonicato a 56 anni. Nelle Vicarie non seppe mai usare uncino, perchè non l'avea imparato, e non ne fu malcontento. Da ultimo troviamo il buon prete Precettore generale dell'Ospitale di Santo Spirito in Roma, del quale istituto in una lunga lettera al Gabrielli, fa una descrizione di qualche interesse; e non vo' trascurare di trascriverne i capi principali, il che servirà anche a darci un'idea del suo stile.

« *Mearum quidem rerum status sic se habet:* In coro son 20 serventi tra frati crocesegnati e cappellani. Li frati son fratì e basti. Li amovibili si valgono del luogo per osteria pagata, senza avere carità nè amore... In camera o loggia sempre si tumultua. In tinello si crapula e per tutto non mancano emulazioni, ire, risse, brighe, dispiaceri, invidie, odii, rancori e malevolenze, e tutti improbabili, occulti, investigabili e irremediabili. E se prelati o altri hanno un prete in casa mal composto, per scapparsene, tutti voglion far dono allo Spirito Santo per loro carità. All'ospitale o *quis clades, quae funera fundo ex-*

phcet! e che sia alle volte vedere 200 letti pieni! qual vomita, qual grida, qual tosse, qual tira il fiato, qual esala l'anima, quel frenetica che bisogna legarlo, quel si duole, quel si lamenta.. attalchè l'occhio ne resta molto consolato, l'orecchie in sentire istridi, urlati e lamenti tutte si rinfrescano, et il naso sente bene la sua consolazione.

« Il provvedere pane, vino, carne, speziaria, lenzuola e coperte, lo fa il denaro con poca fatica, ma il servitio è pessimo ed abominabile; pensar si può chi vuol venire a votare pitali de gente simili per sei giulii il mese, e se gli ne dessero dieci il medesimo sarebbono.... Andarà uno di quelli poltroni a dare il pesto ad un infermo, troverà il meschino afflitto, svogliato, prostrato e debile che a pena il letto il sostiene, e gli dirà: Bevi su, manda giù, che ti possi strangolare, e gli daranno talvolta del furfantone su la testa, e cose si fatte. *Quis posset lacrimis æquore lobores?* Turba diavolata, gente enormale, e tra loro sia maledetto il buono! E se mezza parola hanno di mala satisfazione o ti piantano, o ti rubano, e gli occhi d'Argo non basterebbono a guardarli . . . .

« *Accidit* che un giovane studente ha quattro aforismi e lette tre carte di Galeno: vuol venir su medicastro; si mette alle coste un paro di cardinali o altri perso-

20

naggi di rispetto, quali si mettono attorno al povero spedaliero, o vogliono che gli dia condotta nell'ospitale, e dicono che il giovane è letterato e dotto e valente; e al dispetto del mondo il voglion metter su a macellare una quarantina il mese di quelli meschini che vivono.

« Il simile o peggio hanno i cerusichi, che si cacciano su a fare sperimenti che guai a chi tocca. E bisogna starci sul saldo, altrimenti s'incorre in mille indignazioni, *et sunt crimina læsæ majestatis*. E se pure a caso o sorte vi capita uno di loro che sia provetto e di qualche esperienza, gli basta aver l'osteria pagata, e il manco pensiero che abbia, è di curare gl'infermi dell'ospitale, e va in pratica per Roma buscando dei giulii, e chi ha male suo danno; e se il povero spedaliero lo vuole riconoscere, subito si grida: io son messo qui da messere, io da madonna! Et bisogna cagliare et ringraziarli. E se viene lor voglia d'andarsene a spasso un mese o due, lassano o qualche novitio, o qualche storto sgarbato, et eccoti *lumen de lumine*; e tutti son Galeni et Esculapi, et hanno ragion loro.

« In speziaria, in medicina, in dispensa non manca che fare. Gl'infermi ordinariamente non hanno sentimento. Quando son gentiluomini, pensar si può che fanno le

brigate che si conducono all'ospitale; quali sono comunemente gente di poca lega, e vogliono alle volte cerase di gennare e acoliverzi, zuccari bruschi, e chi manca un jota cadde del tutto, e si partono poi e vanno predicando l'impietà; se ben son brigate che vaghono pochi denari, vagliono assai in maledicenze e mormorazioni......

« Vientene poi alle madonne balie, quali sono in collegio di dodici a quindici femmine di quelle che pestorno l' agliata al diavolo, quali infantate di contrabbando fuggono per non essere viste, et spazzato che hanno tutti i cantoni di Roma, ricorrono per necessità a questo pane, e pensar si può che amore nè carità possono avere in quelli poveri infanti innocenti, quali non sanno nè possono dire i lore bisogni. Oltre che la maggior parte di quelle povere creaturine vengono difettose, per essere partorite o contra tempo, o mal raccolte, o portate con disagio, o esposte in diversi luoghi a patire, che le loro madri proprie arebbero difficoltà allevarle, e ne minore gran numero; nè vi si trova modo di rimedio.....

« Ve ne accapitano anco infinite che subito attaccano il mal franzese su le zanne delle balie, et è necessario tenerle stroppiate o mandarle agl' Incurabili, spettacolo miserabile, se ben siano femmine triviali e mendiche.

« L'occhio poi che bisogna avere alle decezioni, allo fraudi, al distribuirle a balie forastiere che non ci facciano parti supposti, e simili fallacie, non so se Argo bastasse E se bene ogni mese ne facci richiesta dentro Roma, e spesso anche si cavalchi di fuora, non però resta che sempre vi si trovino disordini, collusioni et inganni.

« La roba dell'Ospitale è la loro, per essi è fatta, a essi designata; e pensar si può qual sia l'animo di uno che governa, nel vedere tanto numero di creaturine in mano di persone che non fussero amorevoli, e se il lor patire ridondi di spiacere a chi regge, se gli adulti patiscono, possono dire li suoi bisogni, sono più atti a sopportare ogni incommodo, che quelli poveri infanti innocenti. Nel che la coscienza, per assai che si faccia, mai riposa.

« Eccoti poi li proietti adulti, quali sono di buon numero, e il luogo è stretto, nè vi è parte in casa dove li loro stridi, le loro voci, li loro rumori non si sentano. Ora si danno delle botte l'uno all'altro, ora cadeno, ora tribulano, ora fan rumori indisciplinabili e bestiali. Se il mastro li batte se ne fuggono, e bisogna andarli cercando; e ritrovati, accarezzarli, acciò non capitino male.

« Le zitelle adulte son di numero 220:

cosa non più intesa, nè audita; e dicono che a tempo comune non eran 90. Le guerre e carestie hanno causato tal numero; de' quali non affannano alcuna, attesochè se ne stanno serrate, e son ben nutrite. Si danno alle volte agli servitii altrui, il che non può farsi senza dispiacere e tenerezza di cuore.

« Si riesce poi all' atto del maritarle la dote non è molta, li buoni artigiani non pigliano simili, degli scavezzacolli ne compariscono pur assai per mangiarsi lor quella poca dote, et con qualche altro cattivo disegno, o bisogna aprirci l' occhio molto bene o sono le strane deliberazioni a chi ha qualche pensiero di quel che deve, *et magno curarum fluctuat aestu.*

« Eccole maritate ora per mali portamenti de' mariti, ora per altri sinistri e per povertà, molte di loro ritornano, et è necessario di nuovo sovvenirle....

« Il suddetto è una metà del centesimo che corre qui dentro; il che tutt' ora si appresenta agli occhi, all'orecchie e a tutti i sentimenti... Dio presti a voi riposo e a me spalle secondo il pesi. »

Fra gli scritti che danno una mano alla politica l'altra alla letteratura, noterò una copia del *Discorso* del *Tasso intorno alla sedizione nata nel regno di Francia* pubblicato dall'Agliati (Brescia 1819): alcuni

scritti di *Trajano Boccalini* sopra Tacito (*Observationes ex libro I Historiarum*, fol. 33; *Considerazioni intorno alla vita di Giulio Agricola*, fol. 29), *la Monarchia del Messia*, *la Città del Sole*, *i Discorsi ai principi d'Italia* e altri scritti del *Campanella*.

Grande importanza hanno le opere in forma di cronaca, ma essendo copie di scritture più antiche, caddero più facili gli errori che sovente offuscano affatto il senso. Fra le più notevoli per antichità farò osservare una cronichetta d'anonimo, intitolata: *Cronica como casa di Franza, zoè el Conte Charolo fo investito dello regno de Napole, et durò questa signoria de' Franzesi nel dicto Regno per fi alla conquista che fè Alphonso I de Casa d'Aragona.* (fol. 4). È scritta evidentemente da un guelfo partigiano di Francia, ma per questo appunto acquistano peso alcune notizie che ridondano a vergogna della Casa d'Angiò, come questa che « Re Roberto avvelenò lo predecessore suo fratello; per lo quale peccato dicto Roberto edificò lo monastero del sacratissimo corpo di Cristo. » Anche questo cronista, del resto male informato, ci narra che « Re Manfredo fo portato morto per tutto lo campo sopra uno cavallo da uno villano, dicendo sempre. — Chi vole comperare lo corpo del Re Manfredi? — Et tutto questo per odio et mali

portamenti. *Tandem* fu comperato da uno signore franzese per vil prezo, et fece seppellire in la dicta campagna, dove al presente sta fora della Ecclesia, como excomunicato et maldicto dalla Sedia apostolica. »

Un'altra cronaca (*N. Philosophi Romani Historiæ suorum temporum ab anno 1300 usque ad annum 1355*), se non m'inganno, più assai che pel pregio del contenuto, merita considerazione per lo studio dei dialetti italiani nel secolo XIV. La trovo citata dall'Emiliani Giudici (*Lett. it.*, p. I, p. 159). Si per l'età in cui visse l'autore, e ch'ei ci descrive, come per la lingua e la foggia di dire semplice e disadorna, ricorda il frammento del Monaldesco pubblicato dal Muratori nei *Rerum It. Script.*

A queste seguono altre opericciuole storiche scritte parimente da Romani, e tutte insieme formano un corpo di storia romana e italiana di qualche rilievo. In queste ultime il nativo dialetto mano a mano si modifica, e si confonde colla lingua comune agli scrittori dell'universa Italia. Un interessante episodio del secolo XIV è il *Diario di Francesco Varoncello cittadino romano, tribuno della patria sua* (fol. 9,); steso da un anonimo colla sincerità e sicurezza d'un testimonio di veduta. Il Varoncelli, potente cittadino romano, a imita-

zione di Cola di Rienzo, nel tempo del costui esiglio solleva il popolo a rumore, e privati a forza d'arme della dignità senatoria Giordano Orsino e Pietro Colonna, usurpa la potestà della repubblica romana con titolo di tribuno, e intenzione di farsi signore, meglio che non avesse fatto avanti Cola. Consegue il suo intento guidando libertà, ma pervenuto al potere infellonisce nella tirannide più avara e crudele. Abborrito pei suoi mali portamenti, il popolo lo avversa, finchè sopraarriva Cola in quel mezzo liberato dal Papa. Il Varoncelli, abbandonato d'ogni soccorso, tenta di porsi in salvo, non gli riesce, si perde d'animo, e in ultimo, all' avvicinarsi dei nemici, muore miseramente, ucciso dai suoi proprii seguaci, « pagando ancora la pena della sua tirannia, nel medesimo luogo dove aveva sparso tanto lo sangue delli cittadini. »

Tale è brevemente il soggetto di questa storia che di diario non ha che il nome, essendo scritta in forma di semplice ma non rozzo racconto. L'anonimo finisce col tratteggiare il ritratto del suo protagonista: « Francesco Varoncello, egli scrive, fu uomo savio, accorto, di saldo giudizio, eloquente nel dire, litterato, fu uomo di benigno aspetto e bello, alquanto olivastro, di pelame castagno e canuto, d'età di qua-

ranta anni, o poco più. Nacque in piazza Montanara di onorati parenti: fu suo padre Jacomo Varoncelli, e la sua madre ebbe nome Sulpitia Luniolli, tutti cittadini romani. Tenne questa sua grandezza di Roma non più che quattro mesi, morse l'anno 1355, alli 5 del mese d'agosto. In tanto che seguì la morte del Varoncello, Cola di Rienzo sopraggiunse con lo seguito dello popolo Romano nel Campidoglio, facendosi padrone senza alcuno contrasto nè difficultà, e rassettò le cose della città, essendo per il male governo del Varoncello ridotte in cattivo stato. »

Segue nello stesso in folio un altro *Diario di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro dello Rione di Ponte.* Comincia dall'11 febr. 1431, e va fin al 26 agosto 1484, cioè dall'assunzione al trono di papa Eugenio IV alla morte di papa Sisto. Serba rigorosamente la forma di diario, ed eccetto la congiura del Porcari, registra cose di poca importanza.

Del *Diario di Cola Calleine Romano del Rione di Transtevere, dall'anno 1521 sino al 1562*, basti trascrivere l'avvertenza di mano ignota, che lo precede. « L'autore del retroscritto Diario fu. ... di onesta famiglia, ma poco letterato, come si vede dalla sua scrittura, e molto meno informato de' negotii particolari, e d'altre cose

gravi, da lui, o per non saperle, o per trascuraggine, lasciate: come la relazione del sacco di Roma, la guerra di Campagna fatta sotto Paolo IV, et altre cose notabili di quei tempi, di caccie, di tornei, giostre, et infinite cose da esso tralasciate. Ho cavata la presente copia.... si ritrova in mano... dal quale l'ho avuta con molte altre simili scritture curiose del 1603. »

Per la gravità delle cose narrate, come anche per la serietà che mostra l'autore nell'indagarle, è di gran lunga superiore a quegli allegati di sopra il *Diario d'alcune Attioni più notabili nel pontificato di Paolo IV; l'anno 1558 sino alla sua morte;* scritto con senno, da uomo molto bene informato degli avvenimenti di quel tempo

Non pochi frammenti d'annali e di cronache (di *Matteo Giovanazzo*, di *Tommaso Mercatante*, di *Davide Grassi* bolognese, ecc.) si trovano sparse negli altri volumi. Ma basti aver qui accennato l'esistenza di queste scritture, gli originali delle quali, o copie più antiche e autorevoli, si conservano senza dubbio nelle nostre biblioteche, ed è a sperare ragionevolmente che il tempo in cui verranno palesate alla curiosità degli storici non sia molto lontano.

II.

Le informazioni politiche hanno, come vedemmo, non piccolo valore in Germania, dove non è sì facile di poter approfittare delle fonti originali. A noi invece, che dobbiamo limitarci a dare una rapida occhiata a queste scritture, gioverà meglio l'esaminare brevemente alcuni dei più rilevanti fra i manoscritti che sono fuori da questo corpo di materiali storici, e stanno da sè. Fra questi è uno dei Codici della *Divina Commedia*, di cui si servì il prof. Carlo Witte, nella sua edizione del poema di Dante. È la gemma della Raccolta di manoscritti italiani. Ma essendo già conosciuto, passiamo ad altro.

Giovanni Boccaccio è rappresentato da due manoscritti del *Filostrato*. Uno in fol. (140), di molto buona lettera, e mostra essere scritto circa il quattrocentocinquanta. Contiene una rozza miniatura a carte 7, che raffigura Griseida nel tempio, fra la gente,

Sotto candido velo, in bruna vesta.

L'altro è in quarto (16), dello stesso secolo. Il testo (nel primo copiato con molta maggior perizia che nel secondo) presenta

in tutti e due la stessa lezione, salvo le solite diversità ortografiche. Ma se agli esterni pregi e alla bontà della scrittura corrisponda anche la bontà della lezione, non si potrebbe provare che mediante un riscontro. E questo non è luogo da ciò. Oltre di che un riscontro si fonda volentieri sopra un'edizione critica, nè io potei aver del Filostrato che la prima stampa del Didot Maggiore, Parigi 1789. Con l'ajuto di non so che codici e d'indefessa diligenza, l'editore « si lusinga di presentare all'amatore della buona lingua italiana questo poema a perfezione condotto. » Il che nel nostro linguaggio moderno significa che rimpastando le opinioni dei copisti dei diversi Codici e le correzioni di annotatori posteriori (si servì delle correzioni di Belisario Bulgarini), racconciò a suo talento il Filostrato. Ma a noi poco importa di sapere ciò che par bello a un erudito editore, ma piuttosto ciò che venne giudicato tale dall'autore; e non potendo stabilir questo indubitabilmente, abbiamo vederci dinanzi i diversi elementi donde potrebbe scaturire tale criterio, e stabilirlo da per noi. Ei non ci dà nè una nota, nè una variante, ci avverte solo nella prefazione d'aver osato la difficile impresa di farne diligente confronto, e ben purgato e corretto ridurlo al suo primitivo splendore.

impresa invero troppo più difficile di quanto a lui parve, quando sia lasciata al gusto ed al senno d'un solo giudice, che riveda da sè gli atti, e dia la sentenza senza curarsi d'addurne le ragioni, poichè nessuno può vantarsi di sì fino buon gusto da elevarsi a giudice inappellabile fra le diverse lezioni d'un opera d'arte, di cui sia smarrito l'originale. E l'edizione del Didot si discosta oltremodo da questi due Codici; i quali, se io non m' inganno, in molte parti offrono miglior lettura che la stampata, ne diversificano quasi in ogni verso, sovente recano le ottave mutate di pianta, sia nella rima, sia nel pensiero, e contengono moltissime strofe mancanti nel testo del Didot. Notevole si è che nel manoscritto le imitazioni, anzi usurpazioni di versi di Dante, sono più frequenti e fedeli.

Tuttadue questi Codici, oltre al Filostrato, contengono parecchie altre scritture, per chi è vago di cose nuove forse più interessanti che il poema del Boccaccio. Cominciame dal primo, dal Codice in foglio.

A carte 89-90 si trova una canzone e una ballata, della stessa mano che scrisse il Codice. In capo alla prima si legge: *chanzon morale di dante*. Poi scritte da altra mano più rozza e inesperta, dieci

carte senza titolo, probabilmente unite in un solo volume col Filostrato più tardo, contenenti un poema intorno alla *Passione di Cristo*, e questo e quelle sciupati dal copiatore in guisa che in molti luoghi riescono inintelligibili. Quanto alla canzone attribuita a Dante, io stimo che non si potrebbe in nessun modo farle luogo nel suo Canzoniere, quantunque non priva di bellezza, e il Codice la porti sotto il suo nome. Ma l'autorità d' un singolo Codice, e d'un copista che intitola una canzone colla quale il poeta vuol persuadere una fanciulla o essere meno ritrosa ed a cedere alle allettative dell'amore, canzon morale, quanto può valere? Le molte ragioni che possono sostenere la mia opinione, le vedrà il lettore facilmente, scorsa ch'egli avrà questa canzone che trascrivo qui di sotto. Noterò solo rispetto all' epiteto *selvaggia* che occorre nel primo verso, averlo usato sovente volte Cin da Pistoja (come fece il Petrarca colle parole *l'aura, lauro*, ecc.); poichè Selvaggia era il nome della sua donna. Non potendo per ora constatare se questa canzone si trovi stampata in qualche raccolta di rime antiche, la pubblico, pensando di far cosa gradita a quelli che studiano la nostra letteratura di quel tempo.

Cruda, selvaggia, fuggitiva e fera
negli atti, e nel parlare, e nella mente,

timida troppo, dura e disdegnosa,
vaga, leggiadra giovinetta altera
ch'hai disarmato Amor, che 'l ti consente
vaga di te medesma e non pietosa,
non guardi l'età tua dolce sì vezzosa
non guardi al tempo che ti mena al varco
dove l'amoroso arco
nè disira nè vale a cor gielato,
non vedi ch'ognun di cangi lo stato
il fior di tua bellezza
e di tua candidezza
a torto il frutto di sua stagion perde.
Già l'alber della vita ha secco il verde,
In molte, ch'alla fin si son pentute,
chè lor bellezza non han conosciute.

Per forza di pianeta, o d'altra stella,
non naque mai in donna cor di sasso,
che non potesse concieper pietate
Qual dunque fu natura, o qual fu quella
villana impressione, o ciel sì basso,
o colui ch'a le membra più gielate
che 'n te mise tal cor, ch'Amor, nè siate,
nè forza di piacer giamai riscalda?
ma sia pur fredda e salda
come diaspro o insensibil marmo!
O lasso a me! chè con più salda m'arma
d'amorosi desiri,
mancono i sensi, e' sospiri,
le lagrime, e pensier che mi disfanno;
così piango il disio, l'angoscia e 'l danno
de' dì perduti, destando invano
all'ombra dalla tua spietata mano

Deh, perdina corri at allegra il specchio
contemplando te stessa, e immaginando
con un caro piacier la tuo bellezza!
E per tua compagnia prend'una vecchia

che la ricordi il dolce tempo, quando
la prese Amor nelle prime vaghezze;
e poi riguarda ben le sue fattezze,
le sue parole ascolta, e sospir suoi;
et al tuo specchio poi
ritorna, e guarda ben li tuoi capegli,
le bianche rose, e freschi fiori, e' gigli
che 'ntorno a tuoi begli occhi
verna che par ch'al fiocchi
dal paradiso e 'l ciel di nuove stelle,
la tua candida gola, e le mammelle
che 'n sul bel petto par ciascuna un fiore:
poi pensa ben quel che val senza amore.

Guarda che fa la rutilante Aurora
che 'l suo bel vago mai non abbandona
nè 'l contemplar di Marte a Citarea
Dunque dapoi che 'l ciel s'innamora,
e tu d'ogni beltà porti corona,
perchè tien contra a la vita si rea?
O specchio de' mortali, o vaga Dea,
gusta il dolce ufficio di natura!
la scusa t'assicura
dell'età degli Dei o delle genti
Vedesti tu giamai viver contenta
senza amor, se non grame,
giovan donzelle e dame?
Perchè trapassi invan tanto bel tempo?
gioco, diletto, e gioia, e piacer tanto
che per dolcezza non potrai dir quanto?

Ma se tu vivi più in tanta disgrazia,
disamorata fin che 'l capel bianco
ti faccia per vergogna andar velata,
non ti varrà piacier nè tua audacia
d'accostar il bel viso a giovan franco.
Per forza di virtù, d'amor gielata,
girai come fantasma disperata

maledicendo Ippolito e Narcisso,
terrai l'animo fisso
a bestemmiar te stessa, Amore, e Dio,
sospirerai per l'antico disio
da te mal conosciuto,
verrai d'Amor l'aiuto
la dove ogni biltà ti fia fuggita
Dunque, nel fior della tenera vita,
conosci il frutto, e desiando l'usa:
ch'al consciuto mal non vale scusa

Canzone, in compagnia d'un farco nero (*sic*),
vanne a colei ch'ogni biltà schiva
fredda, morta, non viva
In conoscier di quel che l'è mestiero
E di' che quando Amor vuol par l'uliva
del suo trionfo, che mal cor severo
gli dura innanzi, e alla mente arriva;
chè cierti a suoi piacer a dota e priva
come a lui piacie, l'alma e i cor che vale,
po pensa chi si dolo
di sua dolcezza e nel penster distilla'
Dunque ta tua biltà tanto innamora
che quasi morte piangendo l'adora

Explicit chantilena ista moralis. Deo gratias. Amen.

La ballata che segue a questa canzone, tratta a un di presso lo stesso pensiero; incomincia:

Mentre che giovinezza
donna fiorisce in voi nel vago tempo
deh, non perdate il tempo
che non ritorna più nuova bellezza!

La *Passione di Cristo*, in ottava rima, è uno di quei poemi che i moderni chiamerebbero popolari. Ve n'ha molto copie in Toscana, e il dottissimo Mehus, sulla fede d'un Codice, l'attribuì al Boccaccio. A questa opinione, accostossi anche Giulio Perticari, che ne parlò per esteso e con sì splendidi elogi, che, ad ognuno, il quale dovesse leggere queste ottave nel Codice da me studiato, barbaramente mutilate e zeppe d'idiotismi, sembrerebbero strabocchevoli. All'incontro il signor Nannucci inclina a credere questo poema lavoro di un sanese, e forse di Niccolò di Mino di Cicerchia, a cui è detto appartenere in un Codice Riccardiano, e in un altro della Biblioteca di Siena, dove è perfino indicato l'anno in cui fu scritto, cioè nel 1364. (*Lettera del prof. V. Nannucci, inserita in una nota al Canzoniere di Dante illustrato da P. Fraticelli*, p. 327). Ma se bene non si possa più ammettere la paternità del Boccaccio, non è però aliena dal verisimile l'ingegnosa ipotesi del Perticari, che questo poema, a chiunque s'aggiudichi, possa essere opera d'un valente poeta, composta e data fuori senza nome per quella « usanza cortese che in quel tempo era,... per la quale secondo il venerabile esempio de' cantori ciclici, e de' Rapsodi della Grecia, e de' Trovatori della Provenza, molti Italiani nel

trecento viveano recitando nelle sale de' signori, e nelle adunanze delle più persone, ora versi lirici, ed or poemi: cui givano accattando dagli scrittori più celebri e solenni. » (PERTICARI: *Intorno un antico poema tributo a G. Boccacci*). Rispetto alla quale usanza sono degne d'annotazione le parole che il Petrarca in una sua lettera scrive al Boccaccio, citate nel luogo sopra indicato dall'illustre filologo. Fondato argomento per ritenere che il poema servisse a quest'uso, è la quantità delle copie che ne sono rimaste: nove ne enumera il solo Perticari; e questa che si conserva nella R. Biblioteca di Berlino sarebbe la decima, non meno dell'altre lacerata e guasta, o dal passare per le bocche di quei meschini recitatori, o, più probabilmente, dall'arroganza dei copisti. Dall'essere poi quest'opera riportata col nome del Boccaccio in due Codici, l'uno Riccardiano, l'altro Laurenziano, possiamo spiegarci perchè qui si trovi unita al Filostrato. Non conoscendo io l'edizione che credo n'abbia fatta il Perticari, la lessi come cosa nuova in questa veste sdruscita dal tempo; e se bene il sapore di così fatti versi ai nostri gusti sappia d'agresto e d'asprigno, non ebbi a pentirmene, giacchè riconfermò la certezza che, prima ancora che Leone X desse al Vida la com-

missione di scrivere la *Cristiade*, questo soggetto l'avevano già trattato i poeti che cantavano, non pei dotti, ma pel popolo; e, a mio avviso, in questo poema, quantunque così malconcio, abbiamo uno dei saggi più insigni di quella maniera di poetare, portata a cielo dai nostri dotti vicini, fra i quali allignò rigogliosa, dappoichè Goethe, nascendo solo cent'anni fa, le lasciò tutto l'agio di crescere e d'ingigantire. Ma non saprei neanche perchè gl'Italiani dovrebbero disprezzare queste antiche loro memorie, mentre le altre nazioni custodiscono gelosamente, come reliquie santissime, tutti gli avanzi del passato, monumenti di una cultura su cui si fonda la nostra, benchè sì diversa, e che facevano parte della ricchezza intellettuale del popolo, come la lingua o i costumi. Certamente fra noi il raccorre, o a dir meglio lo scoprire simili scritti ignorati e dispersi, è opera tanto più malagevole, quanto era più facile che marcissero per vecchiezza, oppure andassero al tutto smarriti; per la massima parte, essendo stati troppo sopraffatti, ed esclusi dalle biblioteche dalla letteratura d'arte.

Di qualche importanza sono pure le cose aggiunte al secondo Codice in quarto. Non parlo d'un frammento del libro IV del *Fi-*

locapo, nè d'una canzone d'anonimo, molto maltrattata dal copista, che comincia:

Venite in danza o gente amorosa,
Non tenete ascosa
La dolce fiammetta,
Che si ben s assetta
In alma gentile, ecc

e falsamente, cred'io, da un revisore del manoscritto attribuita al Boccaccio. A questa seguono sei canzoni scritte dalla stessa mano, che scrisse il rimanente, in capo alle quali si legge *di maestro Antonio da Firenze*, e cominciano:

1

Nel verde tempo della nostra vita,
Quand ella è più fiorita,
Nel mio dolce inveschiossi un fele amare.

2

Lasso che farò io, poi che quel sole
Che dar mi solle lume, or mi si toglie?

3

Bene è felice questa nostra etae e'
Dov ha voluto in tutta la natura
Mostrar della sua arte un proprio segno

4

Le città magne floride et civili
E cultivati templi, sacri et degni

5.

O gloriosa et triunfante Diva
Il tuo servo fedel con la man giunte
Dice, merzè, se vuoi per gratia el vive

6
Perchè l'opere mie mostran già'l fiore
Che seminato ho ne passati giorni,
Convien pur ch'io mi scerat...

Il lettore, che già conosce il secondo volume delle *Delizie degli eruditi bibliofili*, edito dal signor Anicio Bonucci della R. Commissione per la pubblicazione dei testi di lingua, s'è accorto dal principio delle due prime Canzoni, che questo maestro Antonio da Firenze, è forse quello stesso *messer Antonio delli Alberti* poeta del secolo XIV, le cui rime furono stampate per la prima volta nella collezione suaccennata.

Se non che le sei canzoni contenute in questo manoscritto, si possono considerar tutte come inedite. Le due prime corrispondono bensì alle due ultime della detta pubblicazione, ma ne riempiono le lacune e ne migliorano qua e là la lezione. La 3ª è in lode d'un giovane patrizio di cui il poeta tace il nome, ma verosimilmente fiorentino o bolognese. Nella 4ª il poeta si lagna delle sventure e degli affanni cagionati dalla passione amorosa. La 5ª è un'elegia in terza rima pur diretta alla sua donna. Nella 6ª finalmente si rivolge a Dio, pentito de' suoi trascorsi giovanili. Anche in queste canzoni inedite merita la lode che gli dà il signor Bonucci, essendo piene di leg-

giadri e arditi pensieri, espressi con sincerità ed efficacia, e con una forma di dire talvolta originale, il verso è ben architettato. Ma è il verso appunto ch' ebbe più a patire, nel passare sotto la penna d' un copista, il cui duro orecchio si mostra in ogni strofa, ch'egli strapazza in guisa, da non poterci por mano per raddrizzarla, senza pericolo di cadere in qualche arbitrio.

Prima di fermarci a due altri Codici, notiamo qui ancora un frammento del *Libro del Nascimento d'Alessandro di Quolichino d'Arezza*, con molte miniature, cod. membranaceo del secolo XIV, quart. 33, una copia fatta, a quanto pare, sopr' una stampa parigina del 1594, dello *Spaccio della Bestia trionfante di Giordano Bruno* (quart. 7); un frammento delle *Vite dei Santi Padri* (quart. 27), che il prof. Bekker (non conoscendo l'opera del Cavalca) pubblicò negli *Atti dell'Accademia delle Scienze*, Berlino, 1852.

III.

Più raro dei due esemplari del Filostrato è un Codice in foglio (134) del secolo XV. Più raro se si risguarda alla scarsità delle copie, e non al pregio del contenuto Giambattista Mazzucchelli, nel I volume della insigne sua opera, fa menzione d' un Jacopo d'Albizoto Guidi, poeta del secolo XV, e ci dà un brevissimo saggio del suo poema; ma l'erudito investigatore bresciano, incalzato da più solenne scopo, non dice di più, nè accenna tampoco il valore di questo libro avuto da Scipione Maffei, e non sarebbe alieno dal verosimile che ora si serbi presso gli eredi suoi o in qualche biblioteca di Verona. Il Codice citato di sopra è un'altra copia dello stesso poema, fatta nel 1492. Porta per titolo: *El sommo de la conditione e stato e principio de la città di Venetia e di suo territorio, composto per Jacopo d'Albizoto da Firenze.* Il numero de' Capitoli corrisponde a quello recato dal Mazzucchelli, senonchè qui v'è di più un sonetto che dice:

« Opera mia di piccolo ingiengno
Se tu capiterai fra gl miccidenti,
Non dubitar, chè so saran contenti,
E di lodarti da lor sarà dengno

Ma gli altri invidiosi n arà sdegno
Non ti curare el dir di cotai gieati,
Chè lor parlar e fatto come venti
Che vatgie angni penel a cotal sengno

Non porta mente al parlar ignorante,
Chè poco dura la lor villania,
Ma sia pur ferma, farle e ben costante

Chè nella fin trovarà cortesia
Tra gli uomini virtuosi, in agni parte.
Perchè ragion vuol ben che cosi sia

E' non è in tua balia
Tenor la lingua a chi verrà parlare.
L'opera fa el maestro lodare»

Cominciai a leggere con curiosità questo Codice, anche nella speranza di trovarlo più interessante di quello ch'è in realtà, perchè una delle poche opere volgari scritte in un secolo in cui le lettere italiane ammutolirono, quasi ad osservare i risultati d'un altro indirizzo preso dalla nazione, e giovarsene poi. Ma le terzine riportate dal Mazzucchelli sono forse le men brutte di tutto il libro. Questo bislacco poema è un'altra prova che la poesia, a quel tempo, s'era tutta tradotta nell'azione, nelle grandi scoperte, e nelle aspirazioni superbe degli umanisti. Periodo, sto per dire, non dissimile da quello che or s'inizia in Italia. Allora, come oggi, la mente italiana era entrata in tutt'altra sfera che in addietro; nella

quale se si consumarono, quanto alla letteratura nazionale, gli ingegni più eletti di quell'età, stamparono in cambio orme profonde nella coltura del mondo. La poesia non si coltivò più che dagli ingegni mediocri, come questo figlio d'Albizoto, e dagli innamorati. Solo gli epici gareggiarono cogli umanisti si nello scopo e si nella eccellenza delle loro produzioni. E agli uni e agli altri dobbiamo la straordinaria esuberanza della nostra cultura nazionale al tempo di Leone X.

Io doveva rammentare al lettore tutto ciò, a fine di preservarlo da un legittimo spavento quando leggerà le notizie irte di numeri che soggiungo qui appresso. Poichè quest'opera del Guidi è tutta ed esclusivamente descrittiva e statistica. Anzi in essa mastro Jacopo ci conduce pei canali e le rive di Venezia colla monotona regolarità d'una guida, senza aver nemmeno la vena stucchevole, ma inesausta, di quei Ciceroni delle nostre città, i quali si sono assunto l'incarico di spiegare agl' Inglesi i monumenti e gli avanzi del passato.

In questi 16 capitoli non v'è nè una strofa, nè un verso che meriti d'esser notato per isplendor di poesia, ma solo qua e là pochi accenni che potrebbero forse riuscir utili a uno storico; e rari anche questi.

Cosa invece veramente degna, è il veder

confermate da questo Toscano le virtù che fecero ammirare Venezia da tutte le genti. La bontà, l'innocenza e lo zelo di carità di cui la commenda un cronista veneto (MORAT., *Chron. Ven. XXIV, col. 26*), non sono con minori lodi esaltate dal Guidi. L'ospitalità de'Veneziani verso i forestieri, porse anzi occasione al poema. « Essendo io debitore, dice Albizoto nella prefazione, e sodisfare verso di loro alcuna parte di tanto amore portatomi, e trovandomi impotente a possere sodisfare cotale debito, non ho trovato alcuno modo se non di magnificare questa nobile città meritamente, con iscrivere in versi, per meritoria d'essa e di suoi nobili cittadini, la sua mirabile condizione. » Chiama il suo libro *trattato* (altrove anche *fantasia*), e prega il lettore che non biasimi il suo piccolo ingegno, ma consideri l'intenzione della sua volontà essere stata con amore e sincero animo. Il seguente transunto delle cose principali contenute ne'16 capitoli, risparmierà anche al più curioso investigatore di antiche scritture, il desiderio di legger questo trattato nel testo. Io mi fermerò specialmente a quelle notizie che potrebbero in qualche modo servire alla storia della cultura di Venezia nel secolo XV, conservando in pari tempo l'ordine, la divisione e la terminologia dell'autore.

Cap. 1. Il poeta dà lode a Venezia di città sommamente liberale e cortese verso i forestieri. Quivi i virtuosi hanno protezione; solo i malvagi o gli oziosi sono da lei ributtati.

Racconta brevemente l'origine di Venezia: descrive la chiesa di San Marco e il palazzo Ducale.

Cap. 2. Parla della *procurazio* e della piazza di San Marco, dove a quel tempo si trovava la *panatteria* (sempre fornita per sovvenire ai forestieri), la *beccheria*, la *pescheria*, una *munizione* di frumento, botteghe di *strozzaruoli* e di *scodellari*. Oltre di questo v'era un'osteria,

Si ben in punto e di camere belle
Da recipere ogni gran brigata
D ambasciadori, e chi porta novelle.

E po più oltre nella sua entrata
Sono speziali, merzial e altri artieri,
In una bella via ammattonata

. . . .

E va che sappi che ciascun di costoro
Ha sopra sua bottega l abituro
Di sua famiglia, colla donna loro

A ciò che 'l loro aver sia ben sicuro
Da li ladroni, che vivon di ratto,
Son ben serrate di lata e di muro.

In questa stessa via si trovavano i lavoranti di sete e di frustagni, di velluti

e d'altre drapperie, e le officine degli armajuoli.

De simil arte non vo' che te metti
Niuo oltra città, se non Milano,
Che lavori si ben d'elmi e d'elmetti.

Dalla piazza di San Marco passa al ponte di Rialto, intorno al quale v'era la *pescheria*, l'arte de' *telaruoli* e de' *funaruoli*. Quivi si vendeva pure infinita quantità di uccellame morto, in iscambio di carne, dall'autunno al carnevale. Procedendo più oltre s'arrivava alla *frutteria* e alla *polleria*, e finalmente, « alla man zanca in una via torta », v'erano taverne e osterie, venditori di pane, di salsiccie, di baldoni, d'arancie e di pesce salato, con molte botteghe di barbieri, di cavadenti, di calzolai,

E d'altri artixian di piu raxioni,
Che ciaschedun lavora volontieri.

L'autore non trascura mai di far risaltare questa grande operosità dei Veneziani d'allora, che s'estendeva a tutte le classi e in tutti i quartieri della città.

In quei contorni mette pure la beccheria dove « si taglievano manzi e castrati venuti d'Ungheria ». Più discosto *cimatori*, *calzoruoli*, sartori, molte botteghe di conciajuoli, e, nella via chiamata *Pescma*, i bottai. Fra le arti più nobili annovera quelle

degli orefici, dei gioiellieri e dei ricamatori; quest'ultima « un'arte molto pellegrina » e, a suo dire, in nessuna parte del mondo coltivata quanto in Venezia. S'accommiata facendo un cenno intorno alla Camera delle imposizioni.

Cap. 3. Seguendo « oltre la sua fantasia » l'autore ci conduce alla *Stadiera* dove si pesavano le mercanzie; quest'ufficio si dava dalla Signoria

> Per grazia, a chi sua vita ha ben menata
> A ciò che viva di tal beneficio
> . . . . sono una brigata
> Di pesatori tutti a tal guadagno
> . . . .
> Ciascun per sè e non per lo compagno
> Fa 'l suo mestier, secondo che gli tocca
> La sorta, sicchè niun non abbi lagno

Sulla Riva del Ferro troviamo barbieri, venditori d'olio, di rame, di piombo, di stagno, di ferro e di sapone. Come anche l'ufficio della *stimaria*

> Ove si paga el dazio d'ogni vino
> Che vien condotto di che luogo sia

Ivi era pure la dogana e i fondachi per le farine, che si vendevano a prezzi stabiliti dalla legge. Più sotto parla dei navigli dove si vendeva il vino su barche, barconi e *gripperie* (barche più sottili). La riva occupata dai venditori di vino, si

stendeva dal fondaco delle farine al ponte di Rialto. — Mercatanti tedeschi. Descrizione della chiesa di San Marco.

Cap. 4. Continua la descrizione interrotta nel capitolo precedente. Dalle tre bandiere che sventolano sulle antenne dinanzi al tempio, prende occasione di parlare della forza e del valore della repubblica contro i suoi nemici.

La marina e il commercio dei Veneziani, soggetto che avrebbe potuto ispirare potentemente un vero poeta, è svolto da questo scrittore in alcune terzine nojose e fiacche come il resto del libro.

Cap. 5. Parla della nobiltà e ricchezza dei Veneziani, del lusso con cui vestivano le loro donne, e della lor portatura giuliva:

I visi far son si puliti e belli
Che chi li guarda nella lor sembianza
Per leggiadria si innamora d'elli
Più che reine ciascheduna avanza
Di be' costumi e di leggiadria,
Oneste in vista e molto destre in danza

Non sempre comparivano in pubblico così adorne e pompose, ma solo in carnevale e *alla Sensa.*

Chè tutte vanno al perdono a San Marco,
O quando i Dogie una festa dispensa.

A quel tempo Venezia contava più che

6000 gondole e *fisolere*, pronte a trasportare per mercede i passeggieri in qualunque parte della città e dei contorni, anche nei dì festivi. Ai soli *schiavi* era proibito d'oltrepassar le *palade*, salvochè in compagnia del loro signore, sotto pena del bastone. Che li schiavi non potessero uscire di città senza permesso, trova conferma in altri documenti di quel tempo. (Vedi Zamboni: *Gli Ezzelini, Dante e gli Schiavi*: *Documenti; pag. 278*).

Cap. 6. Preti, frati e cose simili. Tocca degli abitanti, fra i quali « 2000 uomini fatti che van tutti in consiglio e reggimenti ». — Ripiglia il suo giro per la città annoverando le diverse arti e mestieri coltivate dai Veneziani, nell'ordine con cui gli si presentano all'occhio. Dalla piazza verso san Luca, non più sarti, ma fabri e *calderen* d'ogni ragione, tre botteghe di àncore e ferri che fan bisogno per navi, lavoratori di targoni, di campane, di *lavezi* di bronzo, di *gratuzie* di ferro stagnate. Oltracciò filatori d'oro, lanajuoli in gran numero, *teseri*, conciapelli e tintori. In questa città dove « si lavora per tutto in ogni lato » si coltivava pure l'arte così detta dei Toscani, che tessevano panni di seta e *sete torte*, *velluti piani e damascini*, broccati d'oro, e altri drappi più leggeri, di cui si faceva gran traffico specialmente fra i Tedeschi, ai quali

e ai Lombardi si vendeva con molto profitto gran quantità di sapone.

Dalle arti passa di nuovo a parlar delle chiese e delle congregazioni di carità (*scuole*) annesse alle chiese.

Cap. 7. Ogni scuola avea due spedali: uno per le donne vecchie, decadute e senza famiglia: ricevevano legna e tetto, e tre lire al mese caduna pel vitto. L'altro per i vecchi, governato da un priore che facea le spese ai ricoverati. Questi avean sempre pane e vino a sazietà, e carne fresca con minestra tre volte in settimana. Ogni Ospitale conteneva 12 poveri sovvenuti in tal guisa sino alla morte. Altri 30 ricevevano 3 lire al mese, e vivevano colle mogli e i figli a casa loro.

Nella seconda metà del capitolo parla della disposizione materiale di Venezia, abitata da 180,000 anime battezzate. Finisce col descrivere la Darsena, argomento che riprende anche nel cap. 8. Era governata da tre gentiluomini, due almeno dei quali abitavan sempre nell'interno. Questi tre direttori, i soli e veri « conductori e ordinatori » dello stabilimento, erano coadiuvati da altri ufficiali secondarii: da uno scrivano, da un proto mastro e da un ammiraglio.

Cap. 9. Della polveriera e d'una fabbrica di tele e sartiame per le navi. Non

se ne faceva commercio, ma sopperivano soltanto ai bisogni delle flotte veneziane. Tutte le tele che uscivano da questa fabbrica avevano per contrassegno due fili rossi « perchè se ne potesse conoscer la bontà ». E qui l'autore lascia improvvisamente Venezia, e annovera le città, castella e terre più notevoli del suo territorio. Argomente svolto nei capitoli 10, 11, 12.

Cap. 13. Descrive gli uffici riguardanti l'ordine, la giustizia o l'economia della città.

Cap. 14. Questo capitolo è irto di numeri come il libro mastro d'un mercatante. Si parla delle entrate di Venezia nell'ordine seguente. Dal dazio dei vini la Signoria riscuoteva annualmente ducati d'oro 80,000, dal dazio « dell'entrata d'ogni parte da mare e terra, colla ternaria », ducati d'oro circa 120,000, dalla meseteria ducati 70,000. Le famiglie poi rendevano ducati 50,000, le taverne e osterie, quando Venezia era « in istato e sanità » ducati 20,000; l'ufficio dei Signori del sale riscoteva ducati 70,000, l'ufficio del fondaco dei Tedeschi ducati 20,000. Ducati 220,000 si ricavavano dalle frutte, farine, ecc. Sommano ducati 650,000. Molti di questi numeri sono confermati dal Sanuto (presso MURAT., *XXII*, *Col.* 963 e 1245).

Nella seconda parte del capitolo racconta « come sono ordinati i loro consigli, e a che modo fanno tutti gli ufficiali dentro in la terra ».

Cap. 15 Dell'elezione del Doge.

Cap. 16. Dell'origine, grandezza e primato dei Veneziani. Dell'aiuto che prestarono ad Alessandro III, e come poi riuscirono a pacificare l'imperatore e il pontefice. Parla degli studii.

Ancor d'ogni scienza è ben fornito
Questa città, entro suo' cittadini,
Ch'apprender quella hanno stabilito

Molti maestri v'è di più confini
Che leggono in Vinetia, con gran pratica
D'ogni scienza con giusti latini

Chi leggie poesia e chi grammatica,
Chi rettorica e chi filosofia,
E loica che l'altre travarica

Ma le scienze cultivate con più amore dai cittadini erano l'astrologia, l'aritmetica e la geometria. Finalmente, dopo essersi di nuovo diffuso in lodi generali intorno alla città e a' suoi abitanti, chiude il poema coi versi citati dal Mazzuchelli.

Dopo questo transunto sarà d'uopo parlare del talento poetico del Guidi? Chiniamo la fronte alla condanna fulminata nel suo sonetto, colla certezza di trovar molti compagni di sventura. Ma dacchè

ho cominciato a discorrere d'un'opera della quale forse non esistono che rarissime copie, soggiungerò ancora poche brevi osservazioni.

La sola cosa, oltre la scelta del metro, che possa far credere che, se il Guidi non conobbe il poema di Dante, lesse o sentì almeno recitare il secondo canto dell'Inferno, è questo verso, con cui comincia l'ultimo capitolo:

O muse o alto ingegno o poesia
Or mi aiutate . . . .

Nel rimanente mai la più piccola allusione, nè un pensiero, nè una parola che attesti l'imitazione anche più lontana, della Divina Commedia.

Pur troppo il Guidi fu maestro a sè stesso. Che bizzarra idea poi sia stata la sua di decantare Venezia in terza rima, dove avrebbe potuto far ciò molto meglio e con molto minor fatica propria e noja del lettore in semplice prosa, non saprei dire, poichè nessun poeta si presentò al pubblico fornito di sì scarse doti, di minor arte e disposizione per la poesia.

Non solo è al tutto privo di fantasia, e affastella versi e rime, il più delle volte senz'ordine e senza nesso, ma gli manca perfino la negligente facilità d'un improvvisatore o d'un cantastorie. Par che

ad ogni piè sospinto gli manchi il respiro, e debba sorreggersi con frasi di questo stampo: « E vo' che sappi, - or vo' che entre in un altro collegio, - e anche ti vo' dire altre novelle » di cui egli infiora ogni sua terzina; poichè la fiacca imaginativa non sa suggerirgli altri legami fra cosa e cosa, fra pensiero e pensiero; se già non salta di palo in frasca, senza nemmeno curarsi d'avvertire del brusco passaggio. Sovente nota alcuna cosa degna di essere osservata, e allora esce in queste graziose espressioni:

E nota e intendi bene el mio latino, –
Se non m'intendi se' un fantolino;

o dubita di ciò che dice, oppur d'esser creduto, e allora: « se 'l mio dir non erra, - se io non mento, - per non dir buxia, - chè a contarlo ti parrà menzogna, - e forse me terrai men che bale » Al suo modo di descrivere e di raccontare, lo si direbbe nato in un tempo di poesia che cominci a vagire; ma il lettore troppo presto s' avvede che questa rozzezza non è cagionata dalla ingenuità d'una letteratura nascente, ma da meschinità nativa d'ingegno, e da ignoranza. Anche la lingua è sparsa di frequenti venezianismi, come: *tola* per tavola, *man zanca*, *calegheri*, *caldereri*, *teseri*, ecc.

Continua e consolante è invece la benevolenza e la rettitudine d'un animo riconoscente, che spira da un capo all'altro di questa *fantasia*. E se Venezia meritò lodi più compiute ed eloquenti di quelle che le tributa l'ospite suo, questo dal suo canto, lo si vede palese, avrebbe potuto dire, con più vera modestia che Lodovico Ariosto,

> Nè che poco io vi dia da imputar sono:
> Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

L'importanza adunque di questo trattato in terza rima sta tutta unicamente nelle poche notizie statistiche ch'esso ci somministra. E veramente Venezia a quel tempo fu la culla della statistica. Il bilancio dello Stato suggerì non poche pagine ai suoi cronisti; il libro mastro del mercatante era il primo libro di lettura de' suoi patrizii; e per risparmio di tempo il Loredano notava in esso anche i debiti che l'età ferrea voleva pagati col sangue. Il trattato del Guidi è lo scritto d'occasione e, per così dire, privato, d'un uomo che del resto non fa professione di lettere e di poesia, e che probabilmente dimorava in Venezia per attendere alla mercatura o a qualche mestiere manuale, nè potrebbe tampoco essere annoverato fra i monumenti d'un periodo letterario di decadenza. Il

Guidi scrisse in versi, credendo in buona fede di render così più pregevole l'opera sua, e non fece che coprirsi d'un peso inutile e vano, come le sciabole di cui si cingono i musici delle nostre bande cittadine sono ferri, i quali diventano spade solo in mano a un soldato. Per lo che questo nome fra la gloriosa schiera degli scrittori italiani ci pare affatto ozioso ed intruso, e ora che la nostra curiosità è sazia, e sto per dire punita, può far meraviglia di vedervele annoverato dal Mazzuchelli, senza essere nemmeno avvertiti del posto che gli si aspetta.

Da questo mal riuscito esperimento d'un mercatante, passiamo ai versi d'un frate del secolo XIII, di quel Fra Bonvisin dalla Riva, le cui poesie in volgare lombardo si conservano manoscritte anche nella Biblioteca Ambrosiana. Il signor Biondelli ne pubblicò un saggio, ch'io non ebbi opportunità di vedere, nel 1856, e dopo di allora non so che altri n'abbia parlato. Il Codice berlinese è un in-quarto in pergamena, di lettera bella e, a quanto sembra, scritto nel secolo in cui visse l'autore. Consta di 10 quaderni completi, e nel catalogo è registrato sotto il N.° 26, col titolo *Bonvisini o Ripa, Vulgario*. La prima composizione contenuta in questo volume è

un dialogo senza titolo fra Maria Vergine e Satana, che comincia:

Qui loga se lomenta lo satanax traitor
Dra vergine Maria matro del salvaor.

Il titolo delle altre poesie è scritto nel margine col minio, in lingua latina, nell'ordine seguente: *Vulgare de elymosinis; De anima cum corpore; Disputatio rosae cum viola; Disputatio muscae cum formica, De peccatore cum Virgine; Laudes de Virgine Maria; De quindecim miraculis qui debent apparere ante diem judicii; De die judicii; De quinquaginta amoenitatibus ad mensam; Vulgare de passione sancti Job; Vita Beati Alexi*. Per la più parte contengono molte leggende che possono stare da sè, come quella, pubblicata dal signor Biondelli, delle Laudi della Vergine Maria.

Più su abbiam fatto parola d'un saggio di poesia religiosa desunto dagli Evangeli. Fra Bonvisin attinge ad altra fonte all'Evangelo preferisce la tradizione e la leggenda devota, e solo nel poemetto di Job s'ispira alla Bibbia. Oltre che questo libro può riuscir molto utile a chi studi la storia della lingua italiana, e specialmente dei dialetti lombardi, contiene non poche leggende religiose nate in Italia nel medio evo, delle quali, ch'io sappia, manca una raccolta completa. Fra Bonvisin è una spe-

cie di Passavanti Lombardo, al quale il metro alessandrino, forse introdotto in Italia dai Trovatori, e di cui troviamo esempio anche in Fra Jacopone, parve strumento più acconcio a divulgar le sue fiabe che la buona prosa del frate Toscano. Se non altro somiglianti raccolte servirebbero a mostrare apertamente di che ammanto di menzogne la ciarlataneria sacerdotale si sia servita per ispaventare e tenersi soggette le plebi. Ma il popolo che se ne insignorì, ci pensò lui a darci una forma ingenua e semplice oltre ogni dire, che per noi indocili a quelle letture, è oggimai l'unica attrattiva ch'esse presentano. Come la bellezza del colorito, la sapienza del disegno e de'panni, è l'unica attrattiva che hanno le carneficine e i macelli rappresentati da' pittori del seicento, e posti da'loro committenti nella semiluce projettata dalle finestre variopinte de'gotici duomi, a spauracchio di bimbi e di donne.

Nella scelta de'suoi soggetti Fra Bonvisin si mostra malaccorto poeta, egli non sa uscire dalla leggenda e dal dialogo morale, e tratta questi due generi puerilmente. Ma appunto come il fanciullo che sente ed esprime profondamente quello che sente, egli imprime alle sue parole un affetto straordinario di verità e di persuasione. Nel primo dialogo fra la Vergine e Satana,

questi, vinto, se ne parte, e il poeta ce lo descrive con questi versi:

Quand have parlao la Vergene, lo Satanax sen ve
Molto remonioso e inigo, e omiuncha mal el fa
No dorme el dì, ni noge, ol mal in on logo sia,
E pusta al cor del homo, e gran batala ghe da

El se partisce da illoga con vello anovirao,
Molto fello e molto terribile, molto venenenlo e irao.
Righinla e mostra li dingi com' verro ecanezao,
Rugisce e corre e le arme, per fà ke'i sia svegiao.

Con gran furor e menace el corre e le guarnison,
Guarnìo de tug i villi quel desperao dragon,
Assalle lo cor del homo e ghe da temptaiion,
Si k'ella lo possa prende e menarlo im preson.

Ancor più fiero ed evidente è il suo linguaggio nel *Di del Giudizio* e in alcune leggende. Saggi del contrario ci offrono i suoi *Dialoghi fra la Rosa e la Viola*, la *Formica e la Mosca*, specie d'apologhi pieni di ripetizioni e di rudi versi, ma insieme d'ingenuità e di semplicità, che altri per avventura potrà trovare graziosa.

Il poema della *Passione di Job* ci dà una misura dell'ingegno di questo buon frate, che dalla cella romita spia i colloqui delle rose e delle viole per dedurne insegnamenti all'uomo. La passione di Job non è che uno scheletro del capo lavoro orientale. Egli non sospetta nemmeno la grandezza dell'idea che sta al fondo della leggenda ebraica, ma

ne storpia fieramente la parte più sublime, cioè la tentazione del misero provato. La sua mente piena delle paurose istorie dove il diavolo mette sempre le corna, e con sì bel garbo che il povero frate si sente correre fra carne e pelle i brividi della terzana, qui dove si rappresenta in tutta la sua nuda grandiosità la lotta del bene e del male, non sa vedere che una delle solite leggende medieve, piene di colorito, ma or puerili or crudeli. La forma è, come nell' originale, fra l' epopea ed il dramma.

Fors' io mi son dilungato più che non avrei dovuto in questa serie di aride e slegate notizie; e molte osservazioni intorno a scrittore ch' io, nell' impossibilità d' averne notizia, stimai inedite, al lettore meglio informato saranno parse affatto oziose. Ma il lettore sa che chi vive in terra straniera, sente raddoppiare l' amore per tutto ciò che gli rammenta la patria, ed è tratto a dare alle cose importanza forse maggiore del giusto. Al che conferisce non poco l' esempio che si vede sotto gli occhi giornalmente, in un paese dove di tutto si fa capitale, tutto si studia colla certezza, fondata sull' esperienza, che da ogni menoma cosa la scienza, avara massaja, presto o tardi può avvantaggiarsi e arricchirsi. Prova di ciò è lo straordinario

sviluppo ch'essa raggiunse in Germania, non tanto per l'impulso di genii riformatori, quanto per la lenta e perseverante cooperazione di una intera classe di gente consecrata alle lettere. Così a poco a poco l'edificio si eleva da piccoli fondamenti ad altezza strordinaria e mirabile, e quando nasce un uomo di genio trova belli e pronti i materiali per quelle grandi opere meritamente famose, che altrove sarebbero al sommo faticose, o al tutto impossibili. Ma, o ch'io m'inganno, o fra non molto questi studii, ora dai più vilipesi, diventeranno una delle parti principali del movimento letterario anche in Italia, e spianeranno la via a un nuovo Risorgimento. Il desiderio di conoscere e di apprezzare l'eredità del passato è arra di speranza e di vita per l'avvenire.

Berlino, giugno 1865.